

L'intesa ad Algeri sul contenzioso della striscia di Auzú

Gheddafi firma la pace



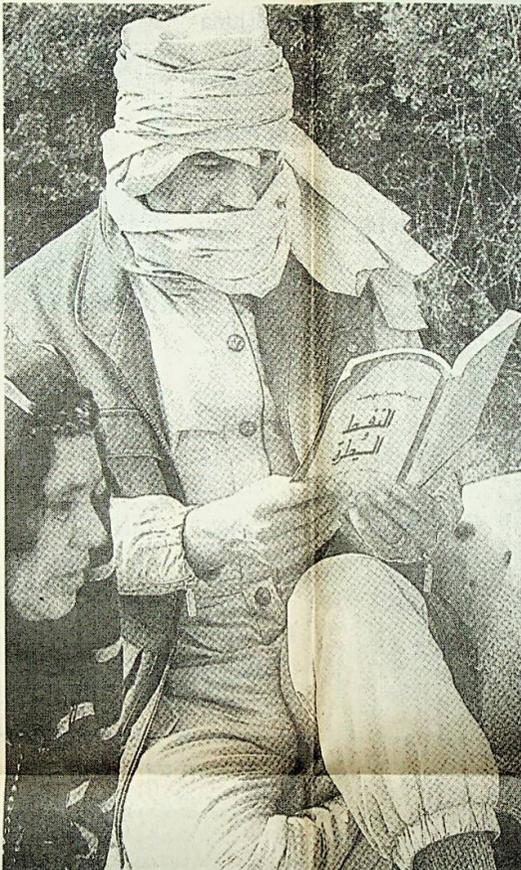
• Finita la guerra del Sahara Tra la Libia e il Ciad nasce un accordo a sorpresa

di Guido Nicosisi

ALGERI. Il colonnello Gheddafi, aprendo oggi i festeggiamenti per il ventennale della rivoluzione libica e della sua personale presa del potere, avrà un fiore all'occhiello da sfoggiare di fronte alle tante delegazioni straniere presenti a Tripoli. E' una "chance" che gli sarà utile per consolidare la nuova immagine di uomo di pace che egli tenta da qualche tempo a questa parte di proporre al mondo occidentale. Potrà sfoggiare, fresco fresco, l'accordo siglato ieri ad Algeri per porre fine alla guerra in corso da 15 anni con il Ciad. L'annuncio della firma dell'accordo da parte del ministro degli esteri ciadiano, Acheikh Ibn Oumar, e di quello libico, Jadal Azouz Al-Talhi, ha colto gli osservatori di sorpresa, proprio mentre la Jamahiriyah si apprestava a celebrare il ventesimo anniversario della "rivoluzione verde". Nessuno poteva prevedere, a distanza di poco più di un mese dall'incontro di Lomé, nel Togo, che sembrava essersi risolto con un nulla di fatto, tra lo stesso Gheddafi e Hissene Habre, che l'intesa potesse essere raggiunta in tempi tanto brevi. Ma il prodigio è avvenuto. Data la delicatezza del problema, probabilmente, la fase finale delle trattative condotte dalle parti con la paziente mediazione algerina, è stata coperta dal massimo segreto, per non comprometterne l'esito. I dettagli dell'accordo quadro, in particolare, sono stati messi a punto, durante questa settimana, nella villa «Les Closés Haies», di proprietà di un uomo d'affari algerino a Bazainville, nella regione

sud-occidentale di Parigi. Per cinque giorni due delegazioni ad alto livello del Ciad e della Libia, hanno lavorato per sciogliere i nodi più serrati e per redigere un testo finalizzato allo scopo di arrivare alla apertura di un negoziato politico che potrà durare un anno, periodo oltre il quale le parti si impegnano a rimettersi all'arbitrato della Corte Internazionale di giustizia dell'Aja. L'accordo prevede anche il ritiro delle forze militari da Auzú, la liberazione dei prigionieri, la fine della propaganda ostile, la non ingerenza negli affari reciproci interni e la firma di un trattato di buon vicinato. Quando il 3 ottobre scorso Libia e Ciad avevano riallacciato le relazioni diplomatiche, si erano anche impegnate «a risolvere pacificamente le loro divergenze nelle zone di confine. Con una superficie di 114.000 chilometri (metà della Gran Bretagna), la fascia di Auzú è situata in una zona di confine tra il territorio libico e quello ciadiano. L'unico centro in essa esistente, Auzú, fu occupato militarmente nel 1973 dalla Libia, che invocò per l'occasione il trattato franco-italiano del 1955. Per parte sua il presidente ciadiano Hissene Habre ha sempre considerato quest'area come parte integrante del Ciad. Ma vediamo quali furono i precedenti politici della questione. Il trattato franco-italiano fu firmato il 7 gennaio 1955 a Roma dal presidente del consiglio francese, Pierre Laval, e da Benito Mussolini. Esso attribuiva Auzú all'Italia in cambio della fine delle

rivendicazioni italiane sulla Tunisia. Il Ciad ha sempre respinto però il valore del trattato, facendo osservare che nel 1938, lo stesso ministro degli esteri italiano, Galeazzo Ciano, inviò una nota alla Francia per lamentarne l'inapplicabilità poiché gli strumenti di ratifica non erano stati scambiati. Per molti anni, con alterne fortune, libici e ciadiani si sono, dunque, combattuti nella fascia di Auzú e nel Ciad settentrionale. Nel febbraio 1966, la Francia, su richiesta di Habre, inviò un migliaio di uomini per allestire un dispositivo difensivo denominato «Epervier». E nell'agosto del 1967, le truppe ciadiane riuscirono ad occupare per una ventina di giorni la fascia di Auzú che venne riconquistata dalla Libia il 28 agosto con un importante sforzo militare. Dopo una incursione militare ciadiana in territorio libico, nel successivo settembre, la forza della diplomazia riuscì a prevalere sulla logica delle armi e l'11 dello stesso mese, una mediazione dell'Oua ottenne un cessate-il-fuoco. Per tutta la primavera e l'estate del 1968, i due Paesi moltiplicarono i gesti reciproci di buona volontà fino ad arrivare, il 3 ottobre, al riallacciamento delle relazioni diplomatiche. La firma dell'accordo quadro avvenuta ieri è stata resa possibile, come hanno riconosciuto pubblicamente ad Algeri i ministri degli esteri dei due Paesi interessati, dalla paziente opera di mediazione algerina, che è riuscita soprattutto a far loro accettare l'ipotesi di una mediazione della Corte dell'Aja.



Gheddafi nel deserto. In alto, il ministro De Michelis

Il viaggio del ministro De Michelis A Tripoli per una verifica sulla Libia che cambia

nostro servizio

TRIPOLI. (g.n.) Non ci sono dubbi, il ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, è stato accolto, a Tripoli, con tutti gli onori. E del resto non poteva essere diversamente se si considera che il responsabile della Farnesina e la più alta personalità del mondo occidentale presente in Libia per partecipare ai farocci festeggiamenti del ventennale della rivoluzione verde. Gli altri partner della Comunità, Francia e Spagna comprese, hanno inviato solo dei sottosegretari. E poco importa che essa esse abbiano interesse, come potenze che si affacciano sul Mediterraneo, a coltivare buone relazioni con i Paesi della sponda nordafricana. L'aereo di De Michelis, un DC8 dell'Aeronautica Militare, decollato dall'aeroporto militare di Campino, è atterrato ieri, nel pomeriggio avanzato, a Tripoli. Ad accogliere il ministro italiano c'è il segretario agli Esteri El Talhi, presidente del comitato d'onore delle celebrazioni. Dopo una serie di colloqui politici con Gheddafi e con il premier Jallud (colloqui che proseguiranno, probabilmente, anche durante la mattinata odierna), De Michelis ha partecipato, ieri sera, al pranzo ufficiale offerto alle delegazioni straniere dallo stato libico. Tra gli ospiti anche il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, che proseguirà il suo viaggio, una volta conclusi i festeggiamenti, per raggiungere Belgrado dove parteciperà, dal 4 al 7 settembre, al Vertice dei Paesi non allineati. «Per questa visita — ha detto Ortega, pri-

mo di partire da Managua — sarà certamente criticato dall'Amministrazione americana. Ma non me ne importa, perché il Nicaragua è amico della rivoluzione di Gheddafi. Se Bush se la prende perché vado in Libia, mi inviti negli Stati Uniti: io ci andrò». Un timore, quello delle riserve di Washington, che non tocca De Michelis. Prima della partenza il nostro ministro degli esteri ha fornito ampie assicurazioni all'alleato d'Oltreoceano. L'obiettivo della visita del ministro degli esteri italiano a Tripoli è, infatti, quello di verificare, attraverso incontri diretti al più alto livello, gli elementi di novità messi in evidenza negli ultimi tempi dalle posizioni prese dai dirigenti libici e in seguito al nostro governo, di partecipare alle celebrazioni per i vent'anni della rivoluzione. Un invito che consentirà all'Italia, oltre tutto, di effettuare una verifica per quel che riguarda le possibilità di un rilancio della cooperazione economica, condizionata, ora, dalla soluzione del problema dei debiti libici verso aziende italiane, ammontanti a circa mille miliardi di lire. «Ci auguriamo che la partecipazione del nostro governo al tripudio del popolo libico — ha commentato Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione dei rimpatriati dalla Libia nel '70 — non significhi oblio del contenzioso che ci riguarda e che dovrà trovare adeguata soluzione sia pure con 30 anni di ritardo». Il riferimento è all'ordine di lasciare il Paese impartito, nel 1970, appunto, da Gheddafi agli italiani residenti in Libia.

Vent'anni di Jamahiriya: il segreto della longevità del regime di Tripoli

Le tre tribù del colonnello

Dall'esercito alla polizia, un potere tutto sotto controllo

di Alessandro Minak

ri) dei proprietari di cammelli, la tribù Al Warfala, e la tribù Al Ma'garha, da cui proviene il braccio destro di Gheddafi e testa strategica del regime, Ahmed Jallud. L'agenzia di notizie confidenziali sul Medio Oriente Middle East Insider ha tentato di tracciare una mappa di questo potere tribale. E ha scoperto che, per esempio, nell'Ufficio di Ammissione al Collegio Militare libico siedono alcuni parenti stretti di Gheddafi: costoro

«filtrano» gli aspiranti alla carriera militare, assicurando che qualunque membro della tribù Qaddafi possa diventare ufficiale nelle forze armate, dove ovviamente eserciterà la sua «lealtà» verso il capo. Anche i membri della tribù Ma'garha possono accedere alla carriera delle armi, ma solitamente non giungono ai vertici del potere. Va aggiunto che nel '75, dopo il fallito golpe di Al

Meniar (responsabile dell'assassinio, nell'82, dell'oppositore Alkhabzay), e Saleh Ibrahim Abu Meniar, nipote di Gheddafi, La Sicurezza Esterna (che si occupa anche della persecuzione degli oppositori interni) dipende dalla Sicurezza della Jamahiriya, che è il servizio di spionaggio libico. I primi due capi di questo organismo appartengono alla tribù Al Warfala, legata a Gheddafi per vie matrimo-

niali. Un potente apparato di corpi sovrapposti provvede alla sicurezza personale di Gheddafi. C'è la «Guardia Presidenziale», con 15 dirigenti, di cui quelli della tribù Qaddafi. E altri quattro sono della tribù Al Warfala; e la «Guardie del Corpo», i cui responsabili appartengono tutti al clan di Gheddafi; il «Comitato Centrale di Sicurezza», servizio di spionaggio e protezione alla persona del dittatore, il «Battaglione Deterrente»,

composto di fedeli pretoriani, in funzione anti-attentato. Uomini delle tre tribù (tra cui prevalgono di netto membri della Al Qaddafi) guidano anche il «Comitato Rivoluzionario», in cui figura il figlio della sorella di Gheddafi, Abdel Hady Abdel Salam, presunto «principe ereditario»; il numero due di quest'organismo è il fratello di Jallud, Nella «Camera di Operazioni Speciali», organismo poliziesco-militare, siedono nove membri: sette di questi sono del clan Qaddafi, due della tribù Al Warfala; quello cui appartiene Jallud, sembrano essere affidate le responsabilità economico-finanziarie. Jallud stessi è responsabile del settore «Petrolifero e Industriale», mentre un fratello è numero due del

settore «Economia e Petrolio». In questa rete di fitte relazioni (spesso rafforzate da matrimoni fra il clan di Gheddafi e le numerose tribù minor) non sono rari, tuttavia, i mutamenti di fortuna dovuti alla volontà del capo. E' il caso di Abdullah Senusli, associato alla Qaddafi attraverso la moglie emnesa grigia dello spionaggio libico negli anni '70, arrestato per breve tempo nell'81, e riamesso oggi come uno degli intimi di Gheddafi. Al contrario Sald Alma'gariy, meglio noto ai servizi di sicurezza occidentali come «Said Rashid», dopo essere stato a lungo uno dei temuti persecutori, per conto di Gheddafi, contro i dissidenti riparat all'estero, è stato rimosso di scena.

La dittatura del colonnello Gheddafi compie vent'anni: è un esempio supponente di longevità politica, se si pensa che il colonnello pazzo è sopravvissuto a vari colpi di Stato (il più pericoloso, nel '75, lo tentò contro di lui il colonnello Al Mehishy, suo amico personale), innumerevoli tentativi di assassinio, alla guerra con l'Egitto, una vertiginosa sconfitta nel Ciad, e nell'86 ai bombardieri americani inviati da Ronald Reagan. Gli ingenui possono essere tentati di credere che il merito di questa longevità politica sta nel sistema di governo gheddafiano: la cosiddetta «Jamahiriya», la «dittatura delle masse», ossia dei 4 milioni di libici che si gestirebbero da sé, avendo come sola guida il «Libretto Verde» del capouomo misto di totalitarismo socialista e di fondamentalismo islamico. Gli esperti dei servizi segreti di tutto il mondo sanno che non è così. Sanno che il vero cemento del potere assoluto di Gheddafi è di natura tribale; pazzo quanto si vuole, il colonnello è un genio nel dividere il potere politico ed economico fra le numerose tribù libiche, e nel metterle l'una contro l'altra, impedendo che si coalizzino contro di lui.

Il potere personale del colonnello si fonda precisamente su tre tribù: la sua propria, Al Qaddafi (un clan poverissimo, originario della Sirte, i cui membri hanno lavorato per secoli come «servi pasto-

